

## Reticenze e lotta politica

**Nicola Zitara**

E' difficile, per una persona resa scettica dall'esperienza, andare dietro a tutte le cazzate che fanno e dicono i personaggi della grande e piccola politica.

E' venuta, tuttavia, in primo piano un'intervista resa a Napoli dal professor Romano Prodi. Ora, del candidato premier della sinistra bisogna dire che ha fatto in Italia e in Europa qualche cazzata. Cose, però, che stanno nella logica degli interessi della classe che egli rappresenta. Ma non si può certamente affermare che quando parla dice cazzate. Si tratta infatti di un uomo navigato, quindi prudente e capace di compostezza nell'eloquio, e di una persona colta, quindi incline a non bluffare, come capita ad altri politici e in particolare ad Arlecchino Ridens in Capillis.

D'altra parte è un politico, e deve quindi sostenere di aver fiducia che l'Italia sia amministrabile, nonostante il doppio volto di una Padana industrializzata, ma in declino, e di un Sud marginalizzato, anzi in punto di morte; vivo soltanto per la presenza mafiosa.

La sua intervista è un prodotto della migliore sartoria. Niente di quel che racconta è imbastito a casaccio. Il taglio del vestito è perfetto. Le cuciture non tirano. Non si vede che qualche piccola grinza. Peccati veniali. Insomma un vestito tagliato sulla figura di Marcello Mastroianni, benché tutti sappiamo che dovrà essere ampiamente adattato, perché a indossarlo sarà qualcuno con la silhouette del Gobbo di Nôtre Dame.

E tuttavia c'è un limite a tutto, anche alla bravura dei sarti. Dove il nostro europatride Prodi in-Ciampia maldestramente è a proposito della classe politica meridionale. Infatti egli, per migliorare un Sud, secondo lui, già migliorato dal regionalismo, si auspica o si prefigura, fra l'altro, una "classe politica sana e saldamente ancorata ai valori della nostra Costituzione".

Intanto non è facile capire quali siano i valori taumaturgici della nostra costituzione. Tanto per fare un esempio, prima della sua entrata in vigore, nel 1948, la mafia sopravviveva in qualche solitaria campagna della Sicilia occidentale e su qualche cucuzzolo della provincia di Reggio Calabria. Oggi è dappertutto. Al Sud, tutti coloro che hanno un lavoro produttivo ruotano intorno alla mafia. E se gli uomini di Prodi, appartenenti "a una classe politica sana", al Sud vorranno prendere dei voti, dovranno trattare e contrattare con la mafia. Poco, ma sicuro.

Prodi sa bene che la democrazia resistenziale e costituzionale italiana, al Sud vive di voto di scambio; si regge su tale mercato non politico; propriamente criminale. L'Italia padana governa il Sud attraverso il voto

di scambio, cioè fomentando il crimine. Anzi, non esiste più la parvenza di un modo diverso di governare l'immenso disastro che la moderna Italia - a partire dall'illustre Luigi Einaudi per finire al poliedrico Berlusconi in Capillis - ha edificato per venti milioni dei suoi abitanti, più di un terzo dei suoi cittadini. Nello squinternato Sud, a poter scambiare qualcosa, è rimasta soltanto la mafia. Prodi lo sa, come sa che - una volta al governo - al Sud l'Italia non potrà dare altro che qualche chilometro di strada asfaltata, sempre che convenga a qualche costruttore delle sue parti; magari a una cooperativa rossa. Nient'altro. E neppure il Sud vorrebbe altro. E' inebriato dall'olezzo d'appassito, di cadaverico, che aleggia dovunque, negli uomini e nelle cose. Meno che nella mafia, i cui militi e capi, sovraccitati dai decennali e democratici successi conseguiti in Italia e fuori, spingono avanti, a dipingere orizzonti padani sotto gli occhi attoniti di chi è rimasto indietro.

Il circolo vizioso è ineliminabile. Lo Stato spende al Sud per sostenere uno sbocco coloniale a favore dell'industria padana. Ma più è la spesa pubblica più cresce la mafia, il numero degli amministratori mafiosi e dei parlamentari che hanno giurato su Osso e Carcagnosso si dilata.

Se Prodi e gli italiani di Bologna, Venezia, Genova, Abbiategrasso e Cavatigozzi amano il Sud, il vero atto d'amore da offrirci consiste nel liberarci di loro, di emanciparci dallo Stato unitario, che ci ha portati alla rovina e al disonore. Mafia e usure bancarie: l'Italia delle città d'arte, quando arriva al Sud, infetta tutto quel trova. Andatevene, lasciateci vivere. "Acqua davanti", a ripulire la strada su cui appoggerete il piede, "e vento darretu", in poppa, a rendervi meno faticoso il cammino. Alla mafia, allo smaltimento dei rifiuti, a tutto quel che serve, sapremo provvedere da soli, se liberi dall'osservanza d'interessi non nostri.

## **Storia e retorica**

Ogni Stato, anche il migliore del mondo, l'Atene di Pericle o la Roma di Cincinnato, si giustifica agli occhi dei contemporanei con la retorica. Ovviamente, non solo con la retorica, anche con i fatti. Solo che i fatti positivi, ascrivibili a merito di un certo Stato in un dato momento, non sono considerati tali da tutti i contemporanei. Per continuare nell'esempio: non solo dai nemici di Atene o di Roma, ma anche da una gran numero di ateniesi o di romani.

Peggio ancora accade con la retorica ex post. Andiamo al caso concreto, così non ci intrappoliamo nelle parole. Massimo Salvadori, professore universitario di storia (credo contemporanea), è un gramsciano rosato (non rosso) e nazionale, o nazionalitario come

qualcuno dice, insomma italiano. Un italiano vero, di quella parte d'Italia che ha goduto del Rinascimento e del Risorgimento. Per meglio dire, un non meridionale, non so di nascita o solo d'elezione. Un suo libro sulla questione meridionale ebbe, quarant'anni fa, un gran successo di pubblico.

Un corsivo a sua firma, su 'la Repubblica' del 27 febbraio u.s., ha attratto la mia attenzione proprio per merito di quel successo. L'autore tratta il tema della retorica nazionale. Naturalmente non la chiama retorica, ma 'memoria condivisa' o anche, ma con qualche cautela, 'valori'. Fermiamoci all'espressione 'memoria condivisa', e oggettiviamola in quattro passaggi della storia d'Italia, tre dei quali ricordati dall'Autore, più uno aggiuntivo, d'attualità per noi meridionali.

Primo passaggio. L'assassinio di Matteotti ad opera di una banda di fascisti confrontato con Mussolini appeso per i piedi a Piazzale Loreto. Concetto erroneo, surrettizio. Si tratta di un confronto impossibile nei valori dei posteri. Matteotti è un eroe che supera l'Italia. E' uno come Caio Gracco, Spartaco, Rosa Luxemburg. Non suggerisce l'idea d'Italia, ma l'idea di dignità umana. Neanche Mussolini suggerisce l'idea d'Italia, ma l'idea che la democrazia sia una pagliacciata: o democratica o plutocratica.

Secondo passaggio. La resistenza. L'antifascismo dei nostri giornali non è la negazione del passato, ma la retorica del presente. Il richiamare la resistenza serve ad avallare il sistema partitocratico che governa l'Italia, o meglio, che l'ha governata fino a quando i nuovi ricchi, i 'cavalieri', sono insorti contro i 'senatori' monopolistici.

Per noi meridionali, la resistenza è un evento e non un sentimento. Una cosa accaduta in un luogo diverso dal nostro e in un tempo del passato remoto. E' una liturgia nazionale, un'icona dinanzi a cui accendere qualche candela votiva in occasione dei riti politico-elettorali. Quindi è retorica collegata al sistema vigente e alla sua classe politica. Niente che somigli a una 'memoria condivisa'. Invece, fino a vent'anni fa, era memoria condivisa il fascismo, che qui non ricordava l'occupazione tedesca e la lotta popolare per liberarsene, ma lo Stato e l'ordine, le gerarchie politiche e la loro funzione repressiva. Ovviamente questa 'memoria' aveva una valenza antidemocratica (del tutto simile, oggi, al lumbardismo), ma la sua presenza al Sud è evaporata a partire dagli anni settanta. Oggi, il collegamento clientelare tra spesa pubblica e democrazia elettorale privilegia la memoria 'condivisa' dei notabili locali che contavano al tempo dell'assistenzialismo politico, assieme alla memoria 'condivisa' dei grandi capimafia.

Terzo passaggio. Le foibe. Al Sud, solo chi vi ha perduto dei congiunti (come il sottoscritto) ha 'memoria' di quell'evento. Quei pochi che ne hanno una conoscenza libresca (gli spettatori del film recentemente dato in televisione stanno fuori da queste osservazioni) emettono dei

verdeti razionali (non sentimentali) che appaiono fortemente condizionati dalle loro inclinazioni: o nazionaliste, o costituzionali e partitocratiche. Siccome l'argomento è rimasto fuori dai libri scolastici di storia, le foibe non partecipano a quella retorica che altrove accende certi votivi, oppositivamente per i partigiani d'Italia o per la divisione Julia.

Quarto passaggio aggiuntivo. La storia negata. L'idea di patria, cioè la retorica dell'unità d'Italia, è diventata popolare (anche fra i fautori dell'internazionalismo proletario) con la prima guerra mondiale e con la diffusione della scuola elementare di Stato. In questa retorica, il Sud indipendente (detto comunemente borbonico) è l'esatto contrario, la negazione dell'idea di patria comune degli italiani. Tutto ciò che non è stato coerente e funzionale all'unità o è stato cancellato, sorvolato, soppresso, o, se ricordato, è per considerarlo negativamente. La palese (e stampata) negatività del Sud porta i meridionali ad avere una 'memoria storica' negativa di se stessi. Sono figli di traditori, di nemici dell'idea santa di patria; sono degli italiani per carità altrui e per grazia ricevuta da Garibaldi, Vittorio o Camillo Benzo.

Ora, i meridionali sono molto più numerosi dei dalmati e dagli istriani. Se i figli dei 250/300 mila veneziani della sponda orientale, rifugiatisi in Italia per salvare la loro dignità personale e la loro stessa vita, rivendicano il riconoscimento del loro 'memoria storica', perché mai 20 milioni di meridionali non dovrebbero fare la stessa cosa? I meridionali non conoscono la loro 'memoria storica', ma la sentono. In luogo di Ferdinando II o del Cavaliere Medici, di cui ignorano tutto, anche il fatto che ci sono stati, celebrano il peperocino rosso, il pane di Cerignola o i carretti siciliani. I settentrionali hanno dei fratelli che, se tutto va bene, condividono le memorie altrui, e che, se tutto va male, celebrano Salvatore Giuliano e da qui a non molto celebreranno Totò Riina.

Il professor Salvadori dovrà ammettere che si tratta di una situazione insolita e – a volerla dire tutta – inquinata. Le false memorie non costruiscono una coscienza civile. Forse le vere memorie potrebbero farlo. Pertanto, con la giusta umiltà che ogni uomo di scienza deve avere, perché il professor Salvadori non riprende quel suo libro giovanile e non lo riscrive, raccontandoci, non quel che dissero i grandi meridionalisti, ma quel che non osarono dire, per non evocare fantasmi?

Antologia all'inverso di A.C. Zini

## **Cuore di giornalista**

L'input è venuto dalla bella recensione che Luigi Vento ha pubblicato sui due precedenti numeri di la Riviera. Edoardo Scarfoglio mi ha

riportato a Matilde Serao, al grande giornalismo meridionale (al loro tempo si diceva 'italiano'), alle letture della mia giovinezza e alla recente (nel senso della terza età) conoscenza di Carlo Scarfoglio, uno dei loro figli, storico insolitamente coraggioso. Il testo che presento è tratto dal 'Ventre di Napoli' di Matilde Serao, pubblicato per la prima volta nel 1884. Raramente il giornalismo italiano ha toccato lo stesso livello. Per tal motivo mi piace indicarlo ai giovani che cominciano a cimentarsi con la carta stampata attraverso le pagine di la Riviera.

Carlo Scarfoglio ha scritto una storia della questione meridionale partendo dagli Italici, che venne pubblicata nel 1920. E' una storia di parte unitaria, ma franca, coraggiosa e istruttiva per tutti, in quanto è ben noto che le storie scolastiche d'Italia saltano a piè pari sulla vicenda meridionale tutte le volte che possono, persino quando, il farlo, non sarebbe dignitoso (per gli autori). Credo di fare cosa giusta invitando l'editore Franco Pancallo a ristamparla.

\*\*\*

"Eppure la gente che abita in questi quattro quartieri popolari, senz'aria, senza luce, senza igiene, disguazzando nei ruscelli neri, scavalcando monti d'immondizie, respirando miasmi e bevendo un'acqua corrotta, non è una gente bestiale, selvaggia, oziosa; non è tetra nella fede, non è cupa nel vizio, non è collerica nella sventura. Questo popolo, per sua naturale gentilezza, ama le case bianche e le colline: onde il giorno di Ognissanti quando, da Napoli, tutta la gente buona porta corone ai morti, sul colle di Poggioreale, in quel cimitero pieno di fiori, di uccelli, di profumi, di marmi, vi è chi l'ha intesa gentilmente esclamare: o Gesù, vurria murì, pe sta ccà!

Questo popolo ama i colori allegri, esso che adorna di nappe e nappine i cavalli dei carri, che si adorna di penacchietti multicolori nei giorni di festa, che porta i fazzoletti scarlatti al collo, che mette un pomodoro sopra

sacco di farina, per ottenere un effetto pittorico e ha creato un monumento di ottoni scintillanti, di legni dipinti, di limoni fragranti, di bicchieri e di bottiglie, un monumentino che è una festa degli occhi: il banco dell'acquaiuolo.

Questo popolo che ama la musica e la fa, che canta sì amorosamente e così malinconiosamente, tanto che sue canzoni danno uno struggimento al core e sono la più invincibile nostalgia per colui che è lontano, ha una sentimentalità espansiva, che si diffonde nell'armonia musicale.

"Non è dunque una razza di animali, che si compiace del suo fango; non è dunque una razza inferiore che presceglie l'orrido fra il brutto e

cerca volenterosa il sudiciume; non si merita la sorte che le cose gl'impongono; saprebbe apprezzare la civiltà, visto che quella pochina elargitagli, se l'ha subito assimilata; meriterebbe di esser felice [...] È la miseria sua, costituzionale, organica, così intensa, così profonda, che cento Opere Pie non arrivano a debellare, che la carità privata, fluidissima, non arriva a vincere; non la miseria dell'ozio, badate bene, ma la miseria del lavoratore, la miseria dell'operaio, la miseria di colui che fatica quattordici ore al giorno [...].

“Le mercedi sono scarsissime, in quasi tutte le professioni, in tutt'i mestieri. Napoli è il paese dove meno costa l'opera [...] E notate che la gioventù elegante di Napoli è la meglio vestita d'Italia: che a Napoli si fanno le più belle scarpe e i più bei mobili economici; notate che Napoli produce i migliori guanti. [...] “Fortunate quelle che trovano un posto alla fabbrica del tabacco, che sanno lavorare e arrivano ad alloggiarsi, come sarte, come modiste, come fioraie! La mercede è miserissima, quindici lire, diciassette, venti il mese; pure sembra loro una fortuna. Ma sono poche: tutto il resto della immensa classe povera femminile, si dà alla domesticità.

[...] “Ne ho conosciuta una, io, si chiamava Annarella, faceva tre case al giorno, a cinque lire: alla sera era inebetita, non mangiava, morta dalla fatica, talvolta non si svestiva, per addormentarsi subito.

Queste serve trovano anche il tempo di dar latte a un bimbo, di far la calza, ma sono esseri mostruosi, la pietà uguale alla ripugnanza che ispirano. Hanno trent'anni ne dimostrano cinquanta, sono curve, hanno perso i capelli, hanno i denti gialli e neri, camminano come sciancate, portano un vestito quattro anni, un grembiule sei mesi.

Non si lamentano, non piangono: vanno a morire, prima di quarant'anni, all'ospedale, di perniciosa, di polmonite, di qualche orrenda malattia. Quante ne avrà portato via il colera! [...]

Quando guadagnano una lira, le miserelle, fanno economia e si maritano.

Sono brutte, è vero: si trascurano, è verissimo: fanno schifo, talvolta. Ma chi tanto ama la plastica, dovrebbe entrare nel segreto di quelle esistenze, che sono un poema di martirio quotidiano, di sacrifici incalcolabili, di fatiche sopportate senza mormorare. Gioventù, bellezza, vestiti? Ebbero un minuto di bellezza e di gioventù, furono amate, si sono maritate: dopo, il marito e la miseria, il lavoro e le busse, il travaglio e la fame. Hanno i bimbi e debbono abbandonarli, il più piccolo affidato alla sorellina, e come tutte le altre madri, temono le carrozze, il fuoco, i cani, le cadute. Sono sempre inquiete, agitate, mentre servono.

Me ne rammento una: aveva tre figli, uno piccolino, specialmente, bellissimo. Il bimbo aveva già due anni ed essa gli dava ancora il

latte, non aveva altro da dargli da mangiare: questo bimbetto l'aspettava, ogni sera, seduto sulla scalino del basso. Diceva il medico dell'assistenza pubblica: «Levagli il latte, ché ti si ammala». Ella chinava il capo: non poteva levargli il latte. Si ammalò di tifo, il bimbo; le morì. Ella mondava le patate, in una cucina e si lamentava, sottovoce: «Figlio mio, figlio mio, io t'aveva da accidere, io t'aveva da fa muri! O che mamma cana che ssò stata! Figlio mio, e chi m'aspetta cchiù, la sera, mocc'a porta?».